

**“ADESSO  
VI RACCONTO TUTTO  
DI ME”  
GIOVANNINO  
GUARESCHI  
(1908-1968)**

A cura di  
Luca Saltini e Alberto Guareschi



Biblioteca cantonale di Lugano







**“ADESSO  
VI RACCONTO TUTTO  
DI ME”  
GIOVANNINO  
GUARESCHI  
(1908-1968)**

A cura di  
Luca Saltini e Alberto Guareschi



Biblioteca cantonale di Lugano

---

**TicinoLettura**  
**Testi 2**

Volume pubblicato in occasione della mostra

**“Adesso vi racconto tutto di me”**  
**Giovannino Guareschi (1908-1968)**

A cura di Luca Saltini e Alberto Guareschi

In collaborazione con Archivio “Giovannino Guareschi”, Roncole Verdi (PR)

Divisione della cultura e degli studi universitari

Biblioteca cantonale di Lugano

15 maggio – 8 settembre 2018

Volume pubblicato nell'ambito del progetto  
TicinoLettura con il contributo dell'Aiuto federale  
per la lingua e la cultura italiana

© Biblioteca cantonale di Lugano, 2018

ISBN 9788890804533



Biblioteca cantonale  
di Lugano

## **Indice**

<b>Introduzione</b>	9
<b>Giovannino Guareschi</b> Guido Conti	11
<b>“Adesso vi racconto tutto di me”</b> Giovannino Guareschi	13
<b>Incontro con Alberto Guareschi</b> Luca Saltini	23
<b>Il percorso della mostra</b> Luca Saltini e Alberto Guareschi	30
<b>Indice delle illustrazioni</b>	41



## **Introduzione**

Luca Saltini

Biblioteca cantonale di Lugano, collaboratore scientifico

Ricorrono quest'anno i 50 anni dalla morte di Giovannino Guareschi, popolare autore di don Camillo. Oltre ad essere ancora amatissimo dalla gente, aveva con il nostro territorio un forte legame, basti pensare ai lunghi periodi trascorsi a Cademario. Per questo, la Biblioteca cantonale di Lugano ha deciso di ricordarlo con una mostra realizzata in collaborazione con l'Archivio Giovannino Guareschi di Roncole Verdi (PR). Il percorso racconta attraverso documenti, fotografie, disegni, lettere, manoscritti e molto altro, la vita del grande umorista, che non fu solo lo scrittore autore di don Camillo, ma anche giornalista, illustratore, sceneggiatore e imprenditore agricolo. Impegnato in molte battaglie politiche e civili, resta tutt'oggi un esempio di coerenza e onestà intellettuale, una voce che seppe parlare in modo semplice a milioni di lettori.

Questo volumetto, che continua la serie di TicinoLettura, presenta un articolo di Guido Conti in cui viene tratteggiata con efficacia la figura di Guareschi, mettendone in evidenza tutta l'attualità. Segue un testo dello stesso Giovannino Guareschi, una lettera scritta agli allievi di una scuola per raccontare sé stesso e la propria vita.

Di grande interesse è inoltre la conversazione con Alberto, l'Albertino comparso in molte storie dello scrittore, il figlio che lavora costantemente alla promozione dell'opera di Guareschi. La parte conclusiva di questo libretto offre infine la possibilità di conoscere il percorso della mostra, con una serie di capitoli molto agili in cui sono presentate la vita e l'opera del grande autore della Bassa.



johann guareski

367/719

## **Giovannino Guareschi**

Guido Conti

Chi è Giovannino Guareschi? Uno scrittore di romanzi e di saghe, un vignettista satirico, un giornalista, un illustratore di favole, un designer ante litteram, un inventore di programmi radiofonici, uno scrittore di pubblicità, un grafico, un fotografo, uno sceneggiatore... insomma, un vero figlio del Novecento. Per chi legge ancora il secolo scorso con le categorie ottocentesche, non capirà nulla di chi è Giovannino Guareschi che raramente si trova nelle storie della letteratura o, se viene citato in qualche nota a margine, è liquidato in due righe come autore di cinema o umorista. Nato il 1° maggio del 1908, è stato un monarchico sotto la monarchia e ha combattuto sotto la sua bandiera, ha detto no al fascismo e per questo si è fatto oltre due anni di campo di concentramento in Polonia e poi in Germania. Dopo aver perso il Referendum del 2 giugno del 1946, Giovannino ammaina la bandiera con lo stemma monarchico e difende strenuamente il parlamento contro la volontà di potere del Presidente del Consiglio in carica, a dimostrazione che si è sempre battuto per la libertà degli italiani. Negli ultimi anni di vita, dopo il

boom economico, la modernità trionfante e la rivoluzione del Concilio Vaticano II, Giovannino viveva in un mondo che non gli apparteneva più, non si riconosceva più in quel teatro, ed era diventato ancora più polemico. Non era contro il comunismo sovietico, era contro tutte le ideologie che impedivano agli uomini di pensare con la propria testa. Lo avevano etichettato dunque come un reazionario. L'onda dei tempi moderni aveva travolto le sue idee, i suoi principi. I suoi compagni di prigionia, allora giovani ufficiali, avevano fatto carriera occupando cariche importanti non solo nello Stato, ma avevano tradito la causa per cui avevano resistito in campo di concentramento e avevano costruito un'Italia dove le bustarelle, la corruzione e il malaffare, erano all'ordine del giorno. Una storia che ha creato quel tessuto molle, politico e sociale, dove oggi prospera il cancro delle mafie, sia al sud che al nord. Guareschi è difficile da etichettare con una sola parola, è una figura complessa del Novecento, un artista poliedrico che ha saputo dare alla letteratura due saghe importanti, quella di don Camillo, Peppone e il Crocifisso che parla, con

oltre 340 racconti, e quella della famiglia Guareschi, con oltre mille racconti, pubblicati quasi settimanalmente dalla fine degli anni Trenta fino al 22 luglio del 1968, giorno della sua morte. Due saghe che sono un unicum nella storia della nostra letteratura dove la piccola storia, quella del paese e di una famiglia qualunque, vive i drammi della Grande Storia. Senza dimenticare i grandi romanzi di prima della guerra, con *Il destino si chiama Clotilde* e *La scoperta di Milano*, due grandi libri, degni di entrare nella storia del romanzo umoristico, non solo italiano. E la sua *Favola di Natale*, scritta in campo di concentramento, insieme ai pezzi umoristici dove prende in giro i comportamenti bigotti dei compagni di prigionia, ne fanno uno dei pochi umoristi che hanno scritto all'interno del lager. Ecco chi è Guareschi, una figura che non si può etichettare con una sola parola, con una sola definizione. È stato un uomo che ha difeso prima di tutto lo Stato italiano e, a rileggere alcune sue opere, come *L'Italia provvisoria*, c'è da restare impressionati, ahimè, per l'attualità della lettura di un paese che, ancora oggi, non ha risolto i suoi problemi strutturali, di ordine sociale, giuridico ed etico, a distanza di quasi ottant'anni dalla nascita della Repubblica. Giovannino, insieme a Pasolini, a Flaiano, a Leo Longanesi, a Indro Montanelli, a Leonardo Sciascia e

a tanti altri autori, è stato la coscienza di questo paese che non riesce a trovare una via d'uscita ai suoi problemi prima di tutto culturali. Rileggere oggi Giovannino è un modo per ripensare i problemi dell'Italia di oggi, che hanno radici lontane. Ridere con Giovannino è un modo per riflettere seriamente su cosa siamo diventati, perché abbiamo cancellato la nostra memoria, rinunciando a noi stessi, ai nostri sogni, al nostro futuro, al nostro orgoglio di essere italiani. Un orgoglio che non ha colore politico. Guareschi c'invita, con i suoi articoli, i suoi film e le sue vignette, a guardarci allo specchio, per ridere dei nostri difetti e dei nostri pregi, sperando di risvegliare la nostra dignità calpestata, come è accaduto per lui, prima in campo di concentramento e poi con il carcere a Parma. Nella sua vita e nella sua opera c'è una lezione, che è quella di un uomo libero che l'ha pagata cara per le sue idee, per la sua libertà e per il suo desiderio di ridere del male. E questo insegnamento è doveroso trasmetterlo, nella sua giusta lezione, senza lenti ideologiche o di parte, alle generazioni future.

## “Adesso vi racconto tutto di me”

Giovannino Guareschi

*Alla fine di maggio del 1964 Guareschi ricevette presso la redazione del “Borghese” la lettera di una studentessa dell’Istituto Tecnico Baccelli di Civitavecchia. La ragazza, insieme ad altre compagne, aveva scelto lui come autore da portare alla maturità e gli chiedeva aiuto per presentarlo in modo adeguato alla commissione d’esame. Scriveva infatti che, mentre sull’opera aveva raccolto molte informazioni, della sua biografia non sapeva quasi nulla, non avendo trovato sui libri a disposizione che notizie vaghe e superficiali. La missiva fu accompagnata dai saluti del preside e da un’ulteriore richiesta da parte dall’insegnante di italiano che sosteneva la domanda della sua allieva. Guareschi rispose pochi giorni dopo, raccontandosi con l’ironia di sempre:*

Gentilissima Signora,  
rispondo a Lei pregandola di ringraziare il Signor Preside e di spiegare alla signorina il ritardo col quale riscontro la raccomandata del 29 maggio.

Il fatto è che io, da circa nove mesi, mi trovo in Svizzera per cercar di sistemare l’infarto di mia spettanza che

aveva movimentato la mia vita, quando... (Buon Dio com’è difficile per un povero scrittore scrivere a una Professoressa di Lettere!).

Probabilmente è troppo tardi per i ragguagli sulla mia vita. E forse è meglio perché, per studenti che affrontano l’esame di abilitazione, può risultare “controproducente” includere il mio nome fra gli scrittori contemporanei.

Il massimo che mi è stato concesso in Italia è di essere “contemporaneo”, ma nessun critico o nessuna autorità nel campo delle Lettere m’ha concesso d’essere uno scrittore.

Probabilmente hanno ragione loro.

Inoltre, mentre la mia spiccata tendenza di destra mi rende sgradito alla sinistra, il mio passato di polemista (culminato con la galera) mi rende sgradito al centro. In compenso, la destra mi considera un estremista e mi mette sullo stesso piano della sinistra.

In definitiva sono “a Dio spiacente ed ai nemici sui”. Se poi si consideri che mi sono macchiato – nei confronti dei giornalisti e degli scrittori – della criminosa scorrettezza di aver avuto notevolissimo successo in Italia e all’estero, è chiaro

che la mia posizione non potrebbe essere peggiore.

Presentare il mio nome fra quelli degli scrittori contemporanei può essere fatale per un esaminando.

Comunque, a titolo di semplice curiosità, la mia vita non è ciò che comunemente si dice un romanzo: infatti (e di questo particolarmente mi fanno colpa i miei colleghi) la mia vita ha un principio, un seguito ma manca della fine.

Passando ai dettagli, Le dirò che sono nato troppi anni fa a Fontanelle, un paese sparso fra l'erba medica della Bassa parmense.

Il fatto increscioso è avvenuto il 1° maggio del 1908 al primo piano della locale cooperativa socialista (non sono figlio di una cooperativa, però) e mia madre era maestra (insegnò per 49 anni) mentre mio padre si occupava di macchine agricole.

Ho scarsi ricordi dei miei primi anni: ma sembra davvero che io fossi un personaggio molto riservato e mi industriassi a non mettermi in vista.

Verso i sei anni, qualcuno però si accorse che ero nato e fu una scoperta sgradevole perché l'uomo mi colse mentre svaligiavo un susino del suo orto.

Non comprese, il brav'uomo, che io, essendo nato in una rovente atmosfera socialista, non potevo possedere un concetto molto preciso della proprietà privata.

Mi trasferii nella stendhaliana città di Parma: ma io, lo confesso, non mi accorsi

che si trattava d'una città stendhaliana e qui frequentai le prime quattro classi elementari imparando quel poco e approssimativo italiano che poi doveva permettermi di scrivere articoli di giornale e libri.

Mio padre, che era un fissato delle macchine a vapore, aveva stabilito che io diventassi ingegnere navale. Pertanto venni iscritto di prepotenza al locale Istituto Tecnico.

Il primo anno mi riuscì perfetto. Infatti, mio padre non mi accompagnò in classe, ma mi abbandonò nel corridoio e io potei andarmene sul Lungo-Parma senza essere notato.

Correva l'anno 1918 e io lo lasciai correre, anche perché era un anno difficile, tanto è vero che il 4 novembre scoppiò la pace e incominciarono i guai.

Allora, per tenere tranquillo il popolo lavoratore che non aveva la minima voglia di lavorare, avevano inventato quel tipo di lavoro che, mi pare, si chiama "a regìa". Mi spiego: si assume un lavoratore, gli si consegna una carriola pregandolo di non andare a vendercela assieme al badile. Poi gli si fa caricare della terra o della ghiaia nel punto A e lo s'induce a portarla nel punto B. Qui lo si convince a riportarla nel punto A. Dopo una trentina di andate e ritorni, il lavoratore ha capito il meccanismo della faccenda e, caricata la ghiaia nel punto A, la porta nel punto B dove si siede e comincia a giocare a carte con gli amici. Poi gli viene sete e, siccome



c'è lì, sempre tra i piedi, un ragazzino coi capelli alla bebè, lo manda a comprare vino e sigarette.

Il ragazzino va, pure non essendo sul foglio-paga. In compenso i “mariden” (così erano chiamati quegli “scariolanti”) gli insegnano a fumare, a bestemmiare e lo informano diligentemente su particolarità molto interessanti ma non adatte a essere riferite a studentesse e a professoresse degli istituti tecnici.

Durante quel primo anno d'Istituto Tecnico nessuno della scuola mi aveva notato. Mio padre aveva molto da fare e mia madre era convinta che non si può strappare un angioletto coi capelli alla bebè dalle gonne della signora maestra e buttarlo come un agnellino tra lupi nell'inferno della scuola secondaria.

Il fatto che io dovessi ripetere l'anno venne accettato pacificamente.

Ma il secondo anno mi andò male. Mio padre il primo giorno di scuola, mi portò fin dentro l'aula dove fui costretto a rimanere fino al termine della prima, ora.

Poi ritornai ai miei lavori nel greto del torrente: ma oramai era troppo tardi. La dannata professoressa di lettere mi aveva notato e, non vedendomi più comparire nei giorni seguenti, incominciò a domandare ai ragazzi: “Ma quello con la frangetta, non viene più?”.

(Allora coi capelli lunghi alla bebè, facevo molto colpo sulle donne: adesso, anche coi capelli alla Beatles, non mi

riuscirebbe più, anche perché i capelli da paggio non quadrano molto bene coi baffi grigi).

Nella scuola, come nella vita militare, l'unica regola valida per chi intende passarsela bene è di non farsi notare. Per questo, il secondo anno d'Istituto Tecnico mi andò male. Mi lasciarono finire l'anno e poi mi spedirono in collegio. Lì mi raparono a zero, mi introdussero a forza dentro una divisa che mi andava stretta soprattutto nel punto dove doveva essere “comoda” e ricominciai da capo.

Ginnasio, adesso. Mio padre aveva litigato con un ingegnere e si era accorto che gli ingegneri sono tutti dei cretini. Perciò aveva stabilito che dovessi diventare avvocato.

Per la storia: diventai un “ginnasiotto” formidabile e con voti incredibilmente alti – merito della maturità cui mi avevano portato i compagni lavoratori nel greto del torrente Parma – arrivai alla fine della quinta classe come un trionfatore. Sempre per la storia, il collegio è il Maria Luigia di Parma.

Era stabilito che io frequentassi, sempre da collegiale anche le tre classi del Liceo. Ma ciò non risultò possibile per una questioncella amministrativa: l'amministrazione del Collegio, infatti, nella sua grettezza quasi medievale non accettava il pagamento della retta in cambiali.

Frequentai le tre classi di Liceo da esterno con la spesa complessiva di lire

due al giorno: una lira di caffelatte e una pagnotta di pane da una lira per passare il mezzogiorno.

In seconda liceo commisi una grave imprudenza: io fino a quel momento avevo praticato soltanto studentesse che allora conducevano un treno di vita molto sobrio e, coi compagni di scuola, parlavano soltanto di faccende scolastiche.

Conobbi, invece, una ragazza “esterna” che, paga della sua licenza di terza elementare, si disinteressava completamente di cose scolastiche pure possedendo moltissime altre nozioni interessanti. Inoltre aveva vizi perversi come quello di fumare o di andare al cinema e, così, mi mangiava in fumo e fotogrammi pagnotta e caffelatte.

Superato brillantemente a luglio l'esame di Stato, la famiglia, con la scusa che ero “maturo” mi tolse l'appannaggio delle due lire quotidiane.

Allora mi iscrissi all'università e incominciai a lavorare per vivere. Così presi appunto il grave vizio di lavorare per vivere e non me ne sono ancora liberato.

Provai un'infinità di mestieri: elettricista, caricaturista, cartellonista, xilografo, scenografo, disegnatore, meccanico, custode di depositi di biciclette. Non me ne riuscì bene nessuno e allora ripiegai sul giornalismo. Scrisi dapprima sulla «Voce di Parma», poi sulla «Gazzetta di Parma». Nello stesso tempo facevo la campagna saccarifera tre mesi ogni anno

come aiutante portiere nello zuccherificio di Parma. Fui per un anno anche istitutore al collegio Maria Luigia dove tutti mi prendevano sul serio eccettuati i ragazzini a me affidati.

La fortuna, però, mi aiutò perché riuscii ad evitare di frequentare l'università e potei affrontare la parte decisiva della mia vita senza essere ostacolato da lauree e diplomi.

Frequentai il corso di ufficiale di complemento d'artiglieria di corpo d'armata a Potenza e andai a prestare il servizio di prima nomina a Modena, nel 6° Reggimento, comandato allora dal colonnello Marras che poi diventò generale e Capo dello Stato Maggiore.

Io invece arrivai fino a tenente e tenente sono ancora. Finito il servizio militare, mi trasferii a Milano dove rimasi 25 anni. Stavano mettendo in piedi alla Rizzoli un settimanale umoristico chiamato «Bertoldo». Riuscii a infilarmi nel gruppo che comprendeva nomi importantissimi come Mosca e il grande Marotta. Lo stesso Saul Steinberg, oggi il più celebre disegnatore umorista degli Stati Uniti, uscì dal «Bertoldo».

Per cause indipendenti dalla mia volontà, scoppiò la guerra mondiale. Io ero stato fascista dal 1922 quando avevo 14 anni: venni arrestato nel 1942 dai fascisti per aver comunicato al rione Gustavo Modena, Ciro Menotti, Castelmorrone ciò che in quel momento pensavo di tutta la faccenda.





Per salvarmi dal processo, mi fecero richiamare: l'8 settembre del 1943 fui catturato dai tedeschi che gentilmente mi domandarono se preferivo continuare a combattere assieme a loro o se preferivo essere mandato in campo di concentramento.

Risposi che avevo deciso di continuare la guerra per conto mio e, così, mi trovai in un campo di concentramento presso Varsavia in Polonia.

Dicono i miei compagni di prigionia che mi comportai molto bene in quei 19 mesi di prigionia. Può anche darsi. Quando vennero gli inglesi a liberarmi ero 46 chili compresi gli stracci che indossavo, i pidocchi, le pulci e gli zoccoli di legno all'olandese.

Poi gli americani mi liberarono dagli inglesi e, dopo sei mesi di attesa, potei tornare a casa dove trovai che una sconosciuta aveva occupato il mio letto: si chiamava Carlotta ed era nata due mesi dopo che ero stato catturato dai tedeschi. Mi rimisi subito al lavoro: riconquistato il mio appartamento di Milano occupato da quelli che avevano vinto la guerra, fondai assieme a Mosca e Mondaini il «Candido». Incominciai a rompere seriamente le scatole alla gente e continuai imperterrito anche dopo aver ricevuto una condanna a 8 mesi di carcere per non aver trattato con sufficiente rispetto il Presidente della Repubblica. Poi inciampai contro un pezzo grosso oggi defunto e monumentato e mi feci, nel Carcere San Francesco di

Parma, tredici mesi di galera: e, a onor del vero, ricevetti un trattamento che solleticava molto il mio orgoglio perché mi vedevo considerato alla stregua dei più stimati professionisti in rapine, furti con scasso, violenze carnali, omicidi eccetera. Trascorsi i miei sei mesi di libertà vigilata a Roncole dove abito ancora assieme ai miei due figli e alla mia unica ma sufficiente moglie.

Mio figlio ha studiato a Cremona ed è geometra. Mia figlia ha studiato a Cremona e, arrivata alla terza liceo e alla vigilia dell'esame di stato, si è accorta di percorrere una via sbagliata e ha abbandonato la scuola.

Attualmente mio figlio e mia figlia che si chiamano rispettivamente Alberto e Carlotta, gestiscono un piccolo ristorante a Roncole (un'altra delle mie brillanti imprese).

Mia moglie soprassiede. Soprassiede a tutto, si capisce: un po' come il sole che illumina e scalda ogni cosa dall'alto dei cieli. Amen.

Fra una disgrazia e l'altra, ho scritto alcuni libri: *La scoperta di Milano*, *Il destino si chiama Clotilde*, *Il marito in collegio* (anteguerra).

*La favola di Natale*, *L'Italia provvisoria*, *Don Camillo*, *Lo Zibaldino*, *Diario clandestino*, *Don Camillo e il suo gregge*, *Corrierino delle famiglie*, *Il compagno don Camillo*.

Questi libri sono stati tradotti in tutte le lingue principali (anche in "Braille" per

i ciechi), eccettuata la italiana ed è forse per questo che i critici italiani non hanno mai preso in considerazione i miei scritti. Ho scritto anche sceneggiature tratte da miei libri e poi rovinare irrimediabilmente dal cinema.

Adesso sono seduto alla macchina per scrivere: in mutande perché fa caldo, ma fiero.

Ho un'ora di più di quando ho incominciato a scrivere questa lettera: però non mi sento vecchio.

Vorrei essere un gigante smisurato per poter falciare, come quel vecchio che vedo dalla finestra sta facendo nel prato di erba medica, tutte le antenne della TV che levano i loro tentacoli dal culmine delle case.

Detesto i "tifosi" anche se un atteggiamento del genere è assai impopolare.

Il mio cane si chiama Amleto e zoppica nel treno anteriore. Fisicamente mi presento come un uomo di 56 anni con grossi baffi. Sono sviluppato più nel senso verticale che in quello orizzontale e, pertanto, sono più alto che largo. Siccome il dottore mi ha proibito di fumare, fumo soltanto quando il dottore non c'è.

Dimenticavo l'hobby. Tutti hanno un hobby (ammesso che si scriva così) e il mio hobby è originalissimo perché ho l'hobby di non avere nessun hobby...

Conduco una vita molto semplice. Non mi piace viaggiare, non pratico nessuno sport, non credo nelle vitamine. In compenso credo in Dio.

Sono profondamente grato ai miei

genitori d'avermi messo al mondo. E gratissimo sono al Padreterno perché non m'ha fatto né peggiore né migliore di quello che sono.

Io volevo essere esattamente così come sono. Diverso di così mi andrei largo o stretto.

# Arcibertoldo

Bertoldo

Passò Bertoldo in mezzo a tutti i signori del seguito e subito andò vedere presso il Granduca Trombe il quale, benigno di natura e amante delle faccette, piacevolmente coltò guisa cominciò a interrogarlo.

GRANDUCA - Che fa il prof...

BERTOLDO - Nell'imp...  
lo personalmente  
mero di lei  
senza  
lle

GRANDUCA - E per qual...

BERTOLDO - Perché questo or...

GRANDUCA - Bisognerebbe pro...

BERTOLDO - Pare, difatti, che il

GRANDUCA - E quel giornale che

Articoli di...

— Avrei bisogno — mi di...

— Mia cara — le dissi io...

Ne avrei bisogno urgentem...

— E così — protestò mia...

— Mi sembra che tu sia...

— Non pecto...

# IL GONFALONE

## Incontro con Alberto Guareschi

Luca Saltini

I lettori di Giovannino Guareschi lo conoscono come Albertino, il bambino protagonista, con la “Pasionaria” e Margherita, di molte pagine dello scrittore della Bassa, e, ancora prima, la dolcissima figura che, in sogno, visita suo padre prigioniero del lager nella *Favola di Natale*. Alberto Guareschi però è anche la persona che, con la sorella Carlotta – la “Pasionaria”, appunto – si dedica da anni alla promozione della figura di suo padre e alla conservazione dell’archivio di Giovannino Guareschi di Roncole Verdi, frazione di Busseto. Qui lo scrittore aveva deciso di trasferirsi nel 1952, per rientrare nella sua Bassa dopo molti anni trascorsi a Milano. Aveva aperto prima un bar e poi un ristorante che aveva dato in gestione ai suoi figli. Ora in questi spazi ha sede un’esposizione permanente a lui dedicata e l’archivio, dove si recano studiosi, appassionati e migliaia di estimatori di Guareschi. Alberto, coadiuvato dalla sua famiglia, gestisce il traffico e supporta i ricercatori nelle esplorazioni tra le numerosissime carte: manoscritti, lettere, disegni, fotografie, giornali, riviste e molto altro materiale tutto a disposizione degli studiosi.

Al pianterreno del vecchio ristorante si trovano il museo e l’archivio, mentre al piano superiore c’è una grande sala con un camino. Accanto al fuoco sono sistemate un paio di panche da dove si possono guardare le librerie che contengono la biblioteca personale di Guareschi e le decine di traduzioni dei suoi libri. Alberto sta seduto vicino al camino e guarda col suo viso disteso, parlando con una voce che ricorda quella di suo padre, anche se lui è molto più pacato, almeno così sembra. Da quando Carlotta è mancata, nel 2015, la sua testimonianza è ancora più preziosa.

### **Che cosa ricorda di suo padre negli anni della sua prima infanzia, gli anni tristi della guerra e della sua prigionia?**

Nel 1943 quando mio padre venne catturato dai tedeschi io avevo solo tre anni e di quel periodo non conservo un ricordo preciso. Ricordo invece il periodo successivo, quello in cui lui era nei Lager tedeschi. Eravamo sfollati a Marore di San Lazzaro in provincia di Parma, nel palazzo scolastico, dove mia nonna, maestra elementare, era

alloggiata. Ricordo che, al rientro a casa di mio padre, io mi sono spaventato perché non capivo chi fosse quell'uomo magrissimo con grandi baffi e con gli occhi spiritati. Per un certo periodo lo considerai come un "forestiero" ed un "usurpatore" perché si era impadronito del mio posto nel letto di mia madre... Mia sorella, invece, nata due mesi dopo la sua cattura, vedendolo per la prima volta, gli sorrise subito dicendo, a chi gli domandava chi era: "È un altro zio!" ricordando lo zio Pino, fratello di mio padre, che veniva spesso a trovarci.

**Suo padre però si è aggrappato con forza al pensiero di lei bambino. Anzi quel suo figlio lontano è stata l'ancora che gli ha permesso di resistere alla dura prova del lager. Spesso sognava di stare con lei e scrisse addirittura la Favola di Natale. Che impressione le fece assistere alla rappresentazione che di quel racconto fu fatta a Milano, terminata la guerra?**

Nel dicembre del 1946, tre mesi dopo il suo ritorno dal Lager, mio padre fondò assieme a Giovanni Mosca e a Giacì Mondaini il settimanale "Candido" e pubblicò *La Favola di Natale* scritta nel Lager. Il libro attirò subito la mia attenzione perché scoprii, con piacere, che il bambino che compariva nei disegni assieme alla nonna ero io. Ricordo come in un sogno che mio padre ci portò tutti all'Angelicum di Milano

per assistere alla lettura della *Favola* mentre Arturo Coppola, l'autore delle "musiche di scena" nate nel Lager, lo accompagnava con la fisarmonica. Mi colpì moltissimo un effetto scenico che doveva rappresentare la neve e che, stranamente, la faceva "cadere" dal basso verso l'alto.

**Come era suo padre nella quotidianità?**

Il suo modo di vivere la quotidianità era per me normale anche se, parlando con i miei compagni di scuola, avevo scoperto che i loro genitori avevano un ritmo di vita e di lavoro molto differente. Rientrato dalla prigionia dovette ricostruire tutto quello che la guerra gli aveva sottratto: la macchina, i risparmi e il lavoro. Per questo dovette subito darsi da fare lavorando giorno e notte. Questa iperattività lo rendeva molto sensibile e nervoso e noi bambini dovevamo stare attenti a non disturbarlo quando era alla macchina da scrivere e quando disegnavo. Però, dopo avere fatto, come lui diceva, il "compito" rientrava nella normalità e la sera non dimenticava mai di raccontarci a puntate una bellissima favola che, purtroppo, non ha mai scritto e il cui protagonista era un bambino, Cacochino. Ricordo sempre che, finendo ogni puntata, lasciava il bambino in tremendi guai e che, nella puntata successiva, riusciva a farglieli superare senza ricorrere al *Deus ex machina* o alla bacchetta magica della

fata di servizio. Le puntate erano tanto belle che mia madre che stava cucendo o facendo la maglia, pian piano si avvicinava a noi per ascoltare.

### **Cosa ricorda del suo lavoro e del suo modo di lavorare?**

Lui diceva che le idee per svolgere il “compito” gli venivano sia dall’ambiente in cui si trovava che dal “magazzino” dei ricordi. *“Per me l’azione dello scrivere va divisa in due tempi”* ha scritto in un racconto di *Osservazioni di uno qualunque*. *“Io scrivo anche piantando un chiodo. Per me l’azione dello scrivere va divisa in due tempi. Io scrivo una storia quando me la costruisco nel cervello, pezzo per pezzo. Quando la racconto a me stesso. [...] Poi, quando ho trovato nel magazzino dei miei ricordi – o li ho fabbricati nell’officinetta della mia fantasia – i pezzi occorrenti a comporre la mia storia, il più è fatto. Non mi resta che strappare dalle mani di Giovannino il martello, il pennello, il trapano, la vanga, la zappa e costringerlo, con la violenza talvolta, a sedersi a tavolino e battere a macchina la storia che gli detterò”*.

### **Amava scrivere per il cinema?**

Nel 1939 collaborò alla sceneggiatura di un famoso film, “Imputato alzatevi!” interpretato da Macario e nel suo archivio ci sono diverse scalette per alti film che non sono stati realizzati. Nel 1949 scrisse

soggetto, sceneggiatura e dialoghi del film “Gente così” che, purtroppo, non ebbe successo. Poi scrisse soggetti e dialoghi per i cinque film della serie “Don Camillo” aggiustando la sceneggiatura di Duvivier e Barjavel dei primi due e scrivendo la sceneggiatura degli altri tre film cui misero mano purtroppo sceneggiatori ufficiali modificando e, a volte, banalizzando i contenuti.

### **Cosa ricorda dei grandi attori con cui suo padre lavorava?**

Sono stato sul set una volta sola nel 1951. Avevo undici anni e mi annoiai tremendamente perché quando giravano una scena non capivo cosa stesse succedendo e mi rifiutai di accompagnare mio padre una seconda volta. In quell’occasione incontrai Fernandel e di lui mi è rimasto il ricordo di un uomo serio che parlava solo in francese velocissimamente. L’incontrai una seconda volta nel mio ristorante a Roncole Verdi in occasione del pranzo di nozze di mia sorella: ricordo con molto piacere il suo sorriso contagioso nella bellissima foto con Gino Cervi e con mio padre mentre tiene in braccio la mia primogenita Giovanna. Gino Cervi è venuto in seguito alcune volte a cena nel mio ristorante e lo ricordo come una persona gentile e molto sensibile.

**Ad un certo punto della sua vita, Guareschi ha cominciato a**

Arzetta dello Sport

la battaglia a tutto  
la sola la Napoli





**frequentare il Ticino, in particolare il paese di Cademario, dove passava molti mesi. Che significato aveva per lui questo luogo?**

L'avvicinamento di mio padre a Cademario avvenne nel 1954, in un periodo cruciale della sua vita: era stato querelato da Alcide De Gasperi per diffamazione a mezzo stampa per aver pubblicato un duro commento su di lui basato su due lettere a questi attribuite; sapeva bene che lo scontro gli sarebbe costato tantissimo, ma riteneva suo dovere di italiano combattere la sua battaglia anche senza speranza pur di non tradire i suoi principi di giornalista e di italiano libero. Non si faceva illusioni sull'esito del processo e, pensando che, finita la battaglia e pagato il suo debito, non avrebbe più voluto vivere in Italia, cercò un posto nel quale rifugiarsi. Così, in occasione delle sue visite a Lugano al depositario delle due famose lettere, chiese a un conoscente comune di cercargli un rifugio elvetico. Saldato il suo debito con la "giustizia" con quattrocento giorni di carcere duro e sei lunghi, umilianti, mesi di libertà vigilata a Roncole, nella primavera del 1956 salì a Cademario, con la speranza di poter trovare sollievo ai suoi già gravi problemi di cardiopatico. Il clima di Cademario gli fu di grande aiuto e vi passò ogni anno diversi mesi, riuscendo a ritrovare serenità e il filo dei suoi pensieri tanto da scrivere *Il compagno*

*don Camillo* nel 1959 e *Don Camillo e don Chichì* nel 1966.

**Perché suo padre decise di aprire un ristorante?**

La mia famiglia si trasferì a Roncole, paese natale di Giuseppe Verdi, nel 1952. Allora non vi era ricettività turistica nonostante le numerose visite di appassionati verdiani e così mio padre, nel 1957, creò il Caffè Guareschi che oggi è considerato "Caffè storico". Nel 1964 aggiunse al Caffè il ristorante Guareschi per dare un'attività a me e a mia sorella. E così è stato perché nei primi anni noi due ce ne siamo occupati insieme. Poi ho continuato io, aiutato dalla mia famiglia (mia moglie è di Cademario...) e l'ho gestito fino al 1994, anno in cui dovetti scegliere fra la ristorazione e la cura del ricordo di mio padre e del suo archivio visitato già allora da studenti e studiosi.

**Suo padre è stato travolto da un grande successo. Come ha vissuto questo impatto e come ha influito sulla vostra famiglia?**

Il grande successo non ha assolutamente modificato il suo e nostro modo di comportarci perché ci ha donato la simpatia e l'amicizia di tante persone per bene. L'unico lato per me e mia sorella "negativo" era quello di non poter disporre della compagnia esclusiva di nostro padre quando eravamo assieme

per strada perché continuavano a fermarlo, a fargli firmare autografi e a fotografarlo. Ma si trattava di un semplice dettaglio.

### **Cosa ricorda del processo e del carcere di suo padre seguiti alla querela di De Gasperi?**

Anche se avevo solo quattordici anni avevo seguito con attenzione la vicenda del processo De Gasperi, della condanna per averlo diffamato e del rifiuto di mio padre di appellarsi contro la sentenza: *“Accetto la condanna come accetterei un pugno in faccia: non mi interessa dimostrare che mi è stato dato ingiustamente”*. Leggevo *“Candido”* e i numerosi giornali che circolavano per casa. Mio padre sapeva, anche se di questo non parlavano, che noi figli eravamo d'accordo con lui sulla sua scelta e questo per lui era certamente un conforto. Né lui né mia madre hanno mai voluto parlare con noi dei particolari per non turbarci e grazie alla loro intelligenza e sensibilità che li ha spinti a non drammatizzare la cosa, siamo usciti da questa esperienza senza traumi né complessi.

### **Come era il rapporto tra i suoi genitori?**

Ottimo: hanno litigato per tutta la vita. Però, quando uno era assente per qualche ragione, l'altro era come smarrito...

### **Può dire qualcosa sulla fede di suo padre?**

La sua era una fede profonda, istintiva, trasmessagli dalla madre. I dialoghi che ha creato tra don Camillo e il Cristo dell'altar maggiore ne danno la prova perché sono nella piena osservanza dell'ortodossia cattolica.

## **Il percorso della mostra**

Luca Saltini e Alberto Guareschi

### **1. L'infanzia di Giovannino (1908-1920)**

Giovannino Oliviero Giuseppe Guareschi nasce il 1° maggio 1908 a Fontanelle, da Lina Maghenzani, maestra elementare, e Augusto Guareschi, negoziante di biciclette, macchine da cucire e macchine agricole. La sua casa natale è in parte affittata alla locale sezione socialista che, nel giorno della festa dei lavoratori, è riunita per ascoltare un comizio di Giovanni Faraboli. Faraboli è un sindacalista, socialista riformista, uno dei fondatori della Lega dei contadini a Fontanelle. Saputo della nascita del bambino, lo prende dalla camera di sua madre per presentarlo alla folla, con l'auspicio di vederlo diventare un giorno un campione del socialismo! Il sogno non si realizzerà, ma Faraboli resterà nell'immaginario di Guareschi. È infatti questo sindacalista il modello su cui lo scrittore costruirà in seguito il personaggio di Peppone.

Nel 1914 la famiglia di Giovannino si trasferisce a Parma. Sua madre ha avuto un nuovo incarico presso la scuola elementare di Marore, paesino situato a poca distanza dalla città. Il padre cambia lavoro, commerciando con poca fortuna

in stabili e facendo il mediatore. Il futuro scrittore viene iscritto alla scuola elementare "Jacopo Sanvitale", dove termina le primarie. Passa nel 1918 al Regio istituto tecnico "Pietro Giordani", ma ben presto è evidente che Giovannino non è portato per gli studi tecnici. Viene così iscritto al Ginnasio Romagnosi e diventa convittore presso il collegio Maria Luigia di Parma.

### **2. Giovannino studente liceale**

Al Ginnasio Romagnosi, Giovannino si rivela un ottimo studente, impegnato e serio, anche se un po' irrequieto. Conosce Cesare Zavattini, di sei anni più vecchio, che fa l'istitutore presso il Collegio Maria Luigia per mantenersi agli studi all'università. Zavattini intuisce subito le doti non comuni di Giovannino e le mette in evidenza nei giudizi che deve redigere in qualità di educatore.

Il 4 novembre 1925 il padre di Guareschi viene dichiarato fallito per il pessimo andamento dei suoi affari. La famiglia si trova di colpo in povertà e può mantenersi dignitosamente soltanto grazie al lavoro della madre e al suo diritto, in quanto maestra, ad occupare una casa presso la scuola dove insegna. Giovannino deve

però abbandonare il Collegio Maria Luigia e frequentare il ginnasio da esterno. Il momento è particolarmente drammatico. Zavattini gli procura un lavoro come correttore di bozze alla “Gazzetta di Parma”, consentendogli di avere un piccolo reddito per completare gli studi. Il rendimento scolastico però ne risente in modo grave e Guareschi viene rimandato in storia e latino nell’esame di ammissione al liceo. Riesce a superare lo scoglio grazie all’aiuto all’arciprete di Marore, don Lamberto Torricelli, che lo accompagna con ripetizioni per tutta l’estate. Questo sacerdote è una pezza d’uomo di oltre due metri, con mani grandi e piglio deciso. Gli sta vicino anche moralmente e diviene più tardi il modello per don Camillo.

### **3. Giovannino giornalista a Parma**

Nel gennaio 1929 Giovannino si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Parma, ma frequenta raramente le lezioni e preferisce restare attivo nel mondo dei giornali. Nel 1931 diventa infatti redattore del “Corriere Emiliano” – che nel frattempo ha assorbito la “Gazzetta di Parma” – e gli viene assegnata la cronaca nera. Comincia così a muoversi tra la città e la campagna con la sua bicicletta in cerca di notizie. Gli spostamenti richiedono un grande dispendio di tempo e i pezzi che riesce a scrivere sono troppo pochi per guadagnare a sufficienza. Decide allora di inventarsi

notizie verosimili, piccoli racconti che i lettori apprezzano. Collabora anche con riviste umoristiche locali, dando sfogo alle sue doti di illustratore e disegnatore. Si occupa di diversi numeri unici pubblicati in occasioni speciali, come “Bazar”, “Straparma”, “Sua maestà il carnevale”, realizzando numerosi articoli e disegni. Di questo periodo (maggio 1933), è l’incontro con Ennia Pallini, commessa in un negozio di scarpe, che diventerà sua moglie e gli starà accanto per tutta la vita. Si sposano il 10 febbraio 1940. Avranno due figli: Alberto e Carlotta. Tutti loro troveranno spazio nelle pagine di Giovannino: Ennia sarà “Margherita”, poi ci sarà “Albertino” e Carlotta diventerà “la Pasionaria”.

### **4. L’avventura del “Bertoldo”**

Nel novembre 1934 Guareschi parte per il servizio militare. Durante la ferma, l’amico Zavattini lo segnala ad Angelo Rizzoli che sta cercando un redattore capo per il suo nuovo bisettimanale umoristico “Bertoldo”. Il “vecchio” istitutore del collegio Maria Luigia ritiene infatti l’ex allievo ormai pronto per fare il grande balzo e raggiungere Milano. Gli anni di lavoro trascorsi a Parma sono stati importanti per la formazione di Giovannino nella professione di giornalista. Come disegnatore e illustratore si è impadronito delle tecniche d’espressione vecchie e nuove, imparando a immaginare con eleganza disegni e testi.

Rizzoli decide quindi di assumerlo e, nel 1936, Guareschi si trasferisce con Ennia nel capoluogo lombardo, dove lavora come redattore capo del "Bertoldo" fino al 1943. Alla rivista collaborano le più belle firme dell'umorismo italiano del tempo, ad esempio Carletto Manzoni, Giovanni Mosca, Vittorio Metz, Saul Steinberg. Una delle rubriche curate da Guareschi servirà da trampolino di lancio per autori quali Oreste del Buono o Italo Calvino. La rivista diviene un punto di riferimento per una controcultura alternativa alla retorica di regime. L'umorismo, la satira, l'ironia del "Bertoldo" costituiscono infatti un'arma molto potente per mettere in ridicolo la prosopopea delle manifestazioni e del linguaggio del potere, favorendo la nascita di un certo senso critico. Il Ministero della Cultura Popolare interverrà infatti più volte per cercare di tacitare la rivista e i suoi redattori.

## 5. Gli anni della guerra

A Milano, Guareschi non si limita al lavoro presso il "Bertoldo". Collabora infatti con varie testate, dal settimanale "Tutto" di Rizzoli, a quotidiani del calibro del "Corriere della Sera" e "La Stampa", a riviste come "Scena Illustrata", "Illustrazione Italiana", "Illustrazione del Popolo", "Film". Inizia anche a scrivere testi per l'E.I.A.R (Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche), occupandosi di temi di attualità, tenendo diverse rubriche, scrivendo pezzi per

commedie radiofoniche o addirittura testi per fantasie musicali e letture in versi. Escono anche i suoi primi libri: *La scoperta di Milano* (1941), *Il destino si chiama Clotilde* (1942), *Il marito in collegio* (1944), quest'ultimo pubblicato quando era internato militare nei lager tedeschi.

Nel 1942 riceve la notizia che suo fratello minore Lodovico è disperso in Russia. Il fatto sconvolge Guareschi che, sotto l'effetto di una sbronza, urla in pubblico impropri contro Mussolini. Viene quindi arrestato dalla polizia politica e, a causa dell'episodio, perde le collaborazioni con l'E.I.A.R, "La Stampa", il "Corriere della Sera". Viene anche richiamato alle armi e costretto a partire. Nel 1943, dopo l'armistizio, le truppe tedesche lo catturano insieme al suo battaglione presso Alessandria e lo inviano prima in Polonia, a Czestochowa e, successivamente, nel campo di concentramento di Beniaminowo; passa poi in Germania, a Sandbostel, e a Wietzedorf, dove rimane fino alla liberazione da parte degli anglo-americani, il 16 aprile 1945. Scoprirà in seguito con grande gioia che suo fratello non era morto, ma era riuscito a rientrare in Italia sano e salvo.

## 6. Giovannino nel lager

La vita nel lager è dura. Il cibo è scarso, l'acqua è distribuita da un'unica pompa che serve 10.000 persone, due volte al giorno ci sono estenuanti appelli durante

i quali si passano ore sotto la pioggia e al freddo. Molti uomini si ammalano, altri muoiono. Si sviluppa però una solidarietà tra i sopravvissuti. Ciascuno mette a disposizione quello che sa e vengono organizzati corsi di diritto, filosofia, letteratura, agraria, qualcuno costruisce addirittura una radio con pezzi di recupero. Dall'Italia giunge la notizia della nascita di Carlotta. Il pensiero della bambina e del piccolo Alberto costituiscono un fondamentale appiglio per non precipitare. A fatica, Giovannino resiste e in lui cresce una consapevolezza nuova. Fino a quel momento aveva ritenuto il suo compito di umorista soltanto quello di far ridere i suoi lettori. Ora si rende conto che può usare le sue doti per sostenere i compagni nella disperazione. Il lavoro di giornalista satirico può diventare allora un mezzo per tenere viva la speranza di un ritorno e affrontare la dura realtà della prigionia. Guareschi comincia a svolgere il suo lavoro come se fosse libero. Scrive, disegna, racconta ai compagni favole legate alla quotidianità che si aprono alla speranza, che li fanno volare con la mente fino a casa. Questi scritti hanno la forza di unire migliaia di persone e confluiranno, nel 1948, nel lavoro più importante e meno conosciuto di Guareschi: il *Diario clandestino*. Nel 2008 i figli cureranno l'opera inedita tratta dal suo diario intimo intitolata *Grande diario. Giovannino cronista dal lager*.

## 7. La *Favola di Natale*

Durante la prigionia, Guareschi trova molto conforto nel pensiero dei figli, soprattutto di Albertino, che è il solo ad aver conosciuto. Nei sogni, il bambino viene a trovare suo papà. Nel diario dello scrittore ci sono spesso annotazioni come queste: "Albertino mi chiama nella notte da dietro il reticolato" oppure "Questa notte è venuto Albertino a trovarmi". Il fantasma di Albertino diventa protagonista della *Favola di Natale*, un racconto onirico e dolcissimo in cui Guareschi immagina che suo figlio e sua madre affrontino un viaggio fino a lui, incontrando strani personaggi, funghi parlanti, oggetti animati, angeli e possano condividere con lui il pranzo di Natale fuori dal campo.

Scritto nella notte di Natale del 1944, il libro non parla soltanto del desiderio di casa e della mancanza degli affetti, ma possiede anche un forte contenuto di denuncia del sistema dei lager e della guerra, evidente in personaggi come le tre cornacchie, l'uomo dell'oscuramento o quello censore della poesia. Nessuna delle figure presenti nel racconto è inventata, così come i fatti narrati hanno tutti un preciso riferimento alla realtà. Le tavole realizzate per illustrare l'opera rendono evidente questo contenuto polemico.

La *Favola* viene letta da Guareschi davanti ai commilitoni, accompagnato da un'orchestra di fortuna radunata da Arturo Coppola che ha anche composto





le musiche. L'anno dopo, nell'Italia ormai liberata, la lettura verrà ripetuta all'Angelicum di Milano, alle presenza degli ex prigionieri e delle loro famiglie, anche di Albertino, che scopre di essere lui il protagonista del racconto.

### **8. Il ritorno a Milano**

Guareschi rientra in Italia nell'agosto del 1945 e si mette subito al lavoro, cercando di radunare i vecchi collaboratori del "Bertoldo". Con Giovanni Mosca e Giac Mondaini, e il sostegno di Rizzoli, fonda il "Candido", settimanale umoristico di accentuato impegno civile. Indipendente, con simpatie monarchiche, il giornale combatte tutte le battaglie del dopoguerra e della ricostruzione. Nel 1946, in occasione del referendum istituzionale, si schiera risolutamente in favore della monarchia, in una battaglia appassionata, ma persa. Nel 1948, per le elezioni politiche del 18 aprile, lotta invece contro il Fronte Popolare Democratico e sostiene la DC. I disegni di Guareschi sono molto efficaci e gli valgono anche numerose minacce di morte. Le sue vignette mettono alla berlina i comunisti, come quelle sulla "Obbedienza, cieca, pronta, assoluta" dei militanti o quelle in cui i "rossi" vengono disegnati con la terza narice, quella servita per estrarre il cervello e versarlo nell'ammasso del partito che avrebbe pensato per loro. Questa satira, dopo le violenze della guerra civile, riesce comunque a stemperare la tensione da

cui ancora era agitata l'Italia.

Il "Candido" può fregiarsi di collaboratori di tutto rispetto: Carlo Manzoni, Massimo Simili, Alessandro Minardi, Leo Longanesi, Oreste del Buono, Indro Montanelli e molti altri.

La rivista è occasione per Guareschi per pubblicare testi che poi diventeranno libri, come *L'Italia provvisoria* (1947) o lo *Zibaldino* (1948), ma soprattutto i racconti di *Mondo Piccolo*.

### **9. Il mondo piccolo di don Camillo**

La prima puntata della serie di *Mondo piccolo* compare su "Candido" nel dicembre 1946. Questa rubrica si affianca alle altre battaglie del giornale e riflette la posizione personale di Guareschi che distingue l'uomo dall'ideologia. Il personaggio di Peppone, infatti, è fermamente convinto della bontà delle sue idee, le difende con forza, ma quando deve prendere una decisione sul piano morale, agisce secondo la propria coscienza, infischandosene delle direttive del partito. Il sindaco comunista e il suo antagonista sacerdote sono ispirati a due persone realmente conosciute da Guareschi: il sindacalista Giovanni Faraboli e il parroco di Marore don Lamberto Torricelli. Si aggiunge la terza figura immancabile nei racconti, ossia il Cristo dell'altar maggiore che trasporta nell'azione il vero pensiero e la morale di Giovannino. È un Cristo sorridente, che spinge al dialogo con l'altro, in

opposizione alle chiusure dell'ideologia. La prima raccolta di *Don Camillo* esce nel 1948, in piena campagna elettorale, con l'intento di fare opposizione al Fronte Popolare anche con questa pubblicazione. Il libro ha subito un successo incredibile, viene continuamente ristampato. In seguito usciranno *Don Camillo e il suo gregge* (1953), *Il compagno don Camillo* (1963) e *Don Camillo e i giovani d'oggi*, uscito postumo nel 1969. L'epopea del *Mondo piccolo* di Peppone e don Camillo verrà tradotta in varie lingue, fino a raggiungere anche paesi impensati, come la Groenlandia o la Corea del Sud.

### **10. Don Camillo al Cinema**

L'avventura cinematografica di don Camillo ha un prologo nel 1949, quando Guareschi scrive soggetto e sceneggiatura di "Gente così". Il film viene girato lo stesso anno ed è tratto da una serie di racconti comparsa sul "Candido". Qui i protagonisti sono di nuovo un prete – don Candido –, un sindaco – Giusà –, un contrabbandiere e una maestra. È però con la serie dedicata a don Camillo che arriva il vero successo, anche all'estero, soprattutto in Francia. Tra il 1951 e il 1965 vengono girati 5 film. Il regista dei primi due episodi è Julien Duvivier. Il ruolo di don Camillo viene subito assegnato a Fernandel. Per la parte di Peppone, il produttore Angelo Rizzoli avrebbe voluto lo stesso Guareschi e, in effetti, lo scrittore si mise a disposizione,

ma fu presto chiaro che era necessario un professionista. Fu scelto così Gino Cervi. Come noto, l'accoppiata si rivelò straordinariamente azzeccata, tanto da legare per sempre i personaggi ai volti dei due attori.

Guareschi partecipò attivamente alla lavorazione dei film, oltre a scrivere le sceneggiature. Mancò soltanto sul set di "Don Camillo e l'onorevole Peppone", girato mentre lui si trovava in carcere. Le versioni italiana e francese dei primi due film sono differenti, soprattutto perché in Italia i film vennero sottoposti a una certa censura e risultano tagliati in diverse parti. La realizzazione dell'ultimo episodio della serie, "Don Camillo e i giovani d'oggi", fu abbandonata a causa della morte di Fernandel. Gino Cervi non volle recitare con un altro compagno e il film fu girato in seguito da altri attori, senza però raggiungere nemmeno lontanamente il successo dei precedenti.

### **11. L'affaire De Gasperi**

Guareschi aveva sostenuto la Democrazia Cristiana nelle elezioni del 1948, ma negli anni successivi aveva assunto posizioni più critiche verso De Gasperi. Nel 1952, in occasione di un pranzo dopo l'inaugurazione di un metanodotto a Cortemaggiore, i due hanno modo di incontrarsi. Il colloquio è tutt'altro che amichevole. Lo statista rinfaccia a Guareschi il sostegno dato ai monarchici che hanno trionfato alle elezioni comunali

di Napoli e gli annuncia di voler adottare una linea dura verso il suo giornale. Due anni più tardi, lo scrittore riceve la fotocopia di due lettere di De Gasperi. La perizia calligrafica che fa eseguire ne attesta l'autenticità. Le missive risalgono agli anni dell'occupazione e in una di queste l'autore chiede agli angloamericani di bombardare Roma, giudicata punto strategico, per favorire l'insurrezione, mentre nell'altra parla dei bombardamenti richiesti con un compagno del CLN. Guareschi le pubblica con un duro commento e viene subito querelato dallo statista. Segue un processo durante il quale la perizia fatta fare da Guareschi non viene presa in considerazione, né vengono ascoltati i testimoni a suo favore. Il tribunale non gli concede neppure una controperizia. La motivazione della condanna è l'asserita impossibilità che De Gasperi abbia scritto quelle lettere, per il suo alibi morale e perché in tribunale ha giurato che i documenti sono falsi. Mesi dopo la magistratura decreta la distruzione delle missive. Guareschi viene condannato a 12 mesi di carcere per diffamazione. Si rifiuta di ricorrere in appello. Ritene infatti di aver subito un'ingiustizia, essendogli stato di fatto impedito di difendersi. Non riceve neppure l'allora presidente del consiglio Scelba, recatosi in persona da lui per convincerlo presumibilmente a ricorrere in appello il cui esito sarebbe stata una assoluzione

per insufficienza di prove. Guareschi, convinto di essere innocente, non poteva infatti accettare un'assoluzione di questo tipo, perché avrebbe lasciato su di lui l'ombra del dubbio. Lo scrittore sceglie la galera. Si costituisce al carcere di Parma il 26 maggio 1954 e ci resta per 409 giorni. Durante la prigionia, i giornali annunciano improvvisamente la sua domanda di grazia. Per Guareschi è un momento drammatico. Lui non ha fatto nessuna richiesta del genere! È una falsa notizia diffusa da ambienti vicini a De Gasperi per consentire allo statista di dichiararsi pubblicamente disposto a perdonare il suo detrattore. Tutto viene chiarito e Guareschi ne parla in una drammatica lettera a Ennia (30 luglio 1954).

## **12. L'ultima stagione**

Nel periodo di incarcerazione, Guareschi riceve migliaia di attestazioni di stima, lettere di amici e persone comuni che vogliono manifestargli la loro vicinanza. Quando esce di prigione è però provato. Fatica a riprendere a scrivere, deve passare sei mesi di umiliante libertà vigilata e subisce gli strascichi della vicenda De Gasperi. Per ragioni di opportunità politica deve lasciare la direzione del "Candido", arrivando addirittura a dimettersi nel 1961 in vista di un suo probabile licenziamento e l'editore chiude il periodico. Viene accolto a "La Notte" dall'amico Nino Nutrizio.

Nel 1962 viene colpito da un infarto, conseguenza della sua vicenda carceraria, ma l'anno successivo è a Roma per lavorare su un nuovo film, "La Rabbia", un documentario di attualità suddiviso in due parti, affidate l'una a lui, l'altra a Pasolini. Guareschi scrive anche per "Il Borghese", "Oggi" e realizza diversi testi per la pubblicità. È sempre più affaticato e si sente isolato. Vive ormai a Roncole Verdi (Parma), dove ha aperto un caffè e un ristorante. Ha anche comprato diversi poderi, cercando di attrezzarli e affidarli a contadini che potessero farli rifiorire. È però il tempo dell'abbandono delle terre da parte dei contadini e Guareschi, deluso, abbandona questa avventura. Da tempo ha preso l'abitudine di trascorrere lunghi periodi di tempo a Cademario, dove riesce a lavorare con serenità. Nel 1967 esce *La calda estate del pestifero* e, l'anno seguente, *Vita in famiglia* (postuma e non a sua cura). La sua salute però è sempre più precaria. Muore per un attacco di cuore a Cervia, il 22 luglio 1968.



## **Indice delle illustrazioni**

p. 3

Giovannino Guareschi a tre anni, col  
colletto di pizzo e i capelli alla “bebé”

pp. 34-35

Guareschi e De Gasperi durante  
l’incontro a Cortemaggiore, 1952

p. 4

Giovannino Guareschi a Parma, 1933

p. 10

Giovannino Guareschi nella foto  
segnaletica all’inizio della sua prigionia,  
1943

p. 15

Sul set del primo film della serie di Don  
Camillo. Guareschi, la moglie Ennia,  
Fernandel. Brescello, 1951

p. 18

Ennia Pallini, 1934

p. 19

Ennia Pallini in una caricatura di  
Giovannino

p. 22

La prima pagina di un’edizione  
dell’“Arcibertoldo”

pp. 26-27

Giovannino Guareschi in posa ironica  
nella redazione del “Bertoldo”, 1940





